



Il presidato farfense alla fine del XIII secolo

FRANCESCO PIRANI

*Un'eredità distrettuale:
lo Stato della Chiesa e la creazione del Presidato farfense
nel XIII secolo*

Il testo indaga il processo evolutivo che diede come esito l'istituzione del Presidato farfense da parte dello Stato papale, alla fine del Duecento. Il Presidato era una circoscrizione giudiziaria, inquadrata nell'amministrazione dello Stato della Chiesa e dipendente dal rettore pontificio nelle Marche: la sua più antica attestazione, che emerge attraverso la documentazione comunale di Amandola, risale al 1290¹. In seguito, nel corso del Trecento, gli spazi territoriali del Presidato e le competenze dei giudici tendono a definirsi in modo sempre più netto, come attestano i dispositivi normativi e la prassi amministrativa dell'età albornoziana. Le Marche pertanto appaiono suddivise in tre circoscrizioni giudiziarie disposte in tre fasce parallele: a nord il Presidato di S. Lorenzo in Campo, competente nello spazio fra il Foglia e l'Esino; al centro il Presidato di Camerino, che investiva l'area fra l'Esino e il Chienti; a sud il Presidato farfense, che giungeva ai confini con il Regno di Napoli².

Non sorprende che gli storici del diritto nel secolo scorso, Ugo Aloisi e Giuseppe Ermini per primi³, siano stati maggiormente attratti dal periodo trecentesco, più

¹ L'attestazione indiretta si riscontra in P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, Stab. tip. di E. Cesari, Ascoli Piceno 1891, vol. III, doc. 169 (24 agosto 1290). Non sono mancati studi, utili e anche pregevoli, che hanno messo in luce l'evoluzione storica del Presidato farfense e hanno valorizzato le fonti documentarie disseminate negli archivi locali: il più organico è senz'altro quello di G. Crocetti, *Il presidato farfense nella Marca di Ancona nei secoli XIII-XIV con sede a Santa Vittoria*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), pp. 5-108 (anche in estratto, da cui saranno di seguito indicati i rimandi alle pagine); precedentemente, il tema era stato indagato da A.L. Palazzi Caluori, *I monaci di Farfa nelle Marche. Il presidato farfense*, Venturini, Ancona 1957.

² Tale ripartizione si riscontra nella documentazione amministrativa d'età albornoziana: E. Saracco Previdi, «*Descriptio Marchiae Anconitanae*», Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2000, pp. 48-53; l'atto ricognitivo elenca quarantasei centri, ossia «civitates, terre, castra que sunt et semper fuerut antiquitus presidatu abbatie Farfensis cum eorum comitatibus et districtibus», fra cui le stesse città di Fermo e Ascoli (su tale inclusione, cfr. oltre, nel testo).

³ U. Aloisi, *Sulla formazione storica del Liber Constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae (1357)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», n.s., I (1904), pp. 317-368, 393-422; II (1905), pp. 369-417; III (1906), pp. 307-330; IV (1907), pp. 129-167; V (1908), pp. 261-310, ora riedito in edizione anastatica in *Tardo medioevo nelle Marche*, Ancona 1996 = «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 100 (1995), pp. 1-248; G. Ermini, *I giudici provinciali della monarchia pontificia nel medioevo*, R. Università degli studi, Cagliari 1931.

generoso nel fornire dati documentari che potessero placare la loro ansia di definire lo spettro di competenze del Presidato in campo giudiziario e di descrivere gli assetti ordinamentali. In particolare, Aloisi, nell'intento di chiarire i contorni giuridici del rapporto fra normativa comunale e diritto statale⁴, dedicò per primo una speciale attenzione alle strutture del Presidato, interrogandosi sulle sue origini. Egli, tuttavia, cadde in una sorta di tentazione teleologica: muovendo da una visione moderna e dunque anacronistica dell'organizzazione statale, ritenne infatti che l'idea del Presidato esistesse *ab origine* nelle intenzioni del legislatore. Perciò fu tentato di retrodatare anacronisticamente l'esistenza del Presidato all'inizio del Duecento: la sua articolazione territoriale si sarebbe precisata in seguito, ma lo schema di tripartizione del territorio regionale in tre giudicature, attestato soltanto nel pieno Trecento, doveva comunque apparirgli a tal punto «uniforme nelle sue parti, da far supporre che l'abbia ordinata un legislatore»⁵. Agli storici delle generazioni a venire sarebbe dunque spettato il compito di «assegnare con certezza le origini di questa istituzione», sulla base di «documenti non ancora venuti alla luce», arricchendo dunque la cronologia, senza però far vacillare il granitico convincimento che «l'istituzione dei Presidati, propria del secolo XIII, in base a formazione storica, fu opera del legislatore, informata essenzialmente a ragioni di governo»⁶.

Ora, alcune osservazioni di Aloisi e di Ermini sono senz'altro fondate, come si vedrà più oltre, ma nel testo che segue vorrei muovere da una prospettiva diametralmente opposta: ossia considerare la realtà del Presidato come una soluzione sperimentale, frutto di contingenze storiche. Se infatti ci si libera dalla pre-comprensione secondo cui vi fu un modello organico e uno schema operativo per lo Stato della Chiesa bassomedievale, preconcetto che operò nella storiografia fino agli anni Settanta del secolo scorso⁷, si potrà allora adottare un'ottica tesa a privilegiare il ruolo dei diversi attori nei frequenti conflitti e nei continui riasseti sia del potere statale sia degli articolati quadri territoriali. Del resto, non è forse questo

⁴ L'autore partecipava infatti a quel clima di rinascita degli studi storico-giuridici del primo Novecento, che vedeva come capofila Lodovico Zdekauer e che trovò nella Deputazione di Storia patria per le Marche la sede privilegiata di confronto e diffusione delle ricerche. A questa temperie di studi parteciparono pure Luigi Colini Baldeschi e Francesco Filippini: quest'ultimo ebbe anche a scrivere sui Presidati, illustrando due documenti trecenteschi conservati nell'Archivio del Collegio di Spagna di Bologna: F. Filippini, *Due documenti sui presidati della Marca*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», n.s., III (1906), pp. 441-445. Sul clima culturale, F. Pirani, *Gli statuti marchigiani: edizioni, ricerca e valorizzazione fra Otto e Novecento*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXII (2015), pp. 337-366; F. Pirani, a cura di, *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2016.

⁵ Aloisi, *Sulla formazione storica* cit., p. 399.

⁶ Aloisi, *Sulla formazione storica* cit., p. 399.

⁷ Sulle interpretazioni storiografiche dello Stato della Chiesa, S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Viella, Roma 2010.

il principale lascito metodologico degli studi di Wolfgang Hagemann e di Delio Pacini⁸, che hanno sempre puntato tutto sulla scansione cronologica degli eventi, dimostrando come i repentini rivolgimenti a livello locale suggerissero l'adozione di scelte, destinate a divenire in taluni casi stabili e durature?

Pertanto le questioni di fondo che intendo porre non vertono tanto sul funzionamento del Presidato farfense all'indomani della sua costituzione, un tema questo già ben sviluppato da Crocetti in una cronologia che si distende fino alla piena età moderna⁹, bensì vorrei interrogarmi sulle premesse per la creazione del Presidato, concentrandomi sul XIII secolo. Mi chiederò infatti come fossero venute a crearsi le condizioni per l'istituzione di una circoscrizione giudiziaria, che faceva latamente riferimento all'area di irradiazione monastica farfense, quando però ormai l'abbazia era uscita di scena fra i poteri di rilevanza territoriale. E ancora: nella pluralità di soggetti di potere attivi durante il Duecento, chi seppe avvantaggiarsi da questa nuova creazione e chi invece ne pagò le spese? Infine: si trattò di una creazione innovativa o di qualcosa che attingeva a una tradizione amministrativa del passato? Nel cercare di approntare un'analisi su tali questioni, rileggerò i testi documentari già noti, provando a collocarli entro una nuova cornice interpretativa.

Il conflitto fra papato e impero: gli esiti istituzionali e l'attivismo dei giudici

Per comprendere come si fossero create le condizioni per la nascita del Presidato farfense occorre arretrare almeno di oltre mezzo secolo e considerare lo scenario storico marchigiano della prima metà del Duecento. In questa fase assai creativa i soggetti attivi nei quadri territoriali del potere, posti in reciproca competizione, sono numerosi: i comuni cittadini in rapida ascesa, i centri castrensi capaci di conquistarsi ampi spazi di autonomia, le temporalità ecclesiastiche (chiese e monasteri) progressivamente indebolite, l'aristocrazia laica detentrica di giurisdizioni rurali sempre più precarie, infine i poteri sovraordinati di papato e impero, promotori di un'incisiva politica di governo territoriale¹⁰. Ognuno di questi soggetti si fece

⁸ Cfr. W. Hagemann, *Studi e documenti per la storia del Fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII)*, a cura di F. Pirani, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo 2011; fra i rilevanti studi del secondo studioso, confluiti in D. Pacini, *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi, ducato, contea, marca (secoli VI-XIII)*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo 2000, si segnala, per la particolare pertinenza con il tema del Presidato, la densa *Nota aggiuntiva*, pp. 338-341 alla riedizione del suo saggio *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, in *I benedettini nelle valli del Maceratese*, «Studi maceratesi» 2 (1968), pp. 129-174 (ivi, alle pp. 177-341).

⁹ Crocetti, *Il presidato farfense* cit.

¹⁰ Per un quadro complessivo, J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso, VII.2, Einaudi, Torino 1987, pp. 323-606 (in vol., Torino 1988); V. Villani, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in V. Villani, a cura di, *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, vol. I, *Il quadro generale*, Ancona 2005, pp. 41-227.

portatore di interessi diversi, ma agì pure utilizzando strategie e pratiche che si intersecano e talora si sovrappongono. Se infatti dai contesti generali si scende a considerare le fasi cruciali dei conflitti, ci si accorgerà come attraverso questi ultimi, vere e proprie fenditure della storia, si possano intravedere spiragli utili per comprendere le ragioni e le spinte poste alla radice della creazione del Presidato farfense.

Occorre dunque considerare più da vicino gli accadimenti e gli orientamenti politici negli anni decisivi per il delinarsi e il decantarsi delle egemonie territoriali, prima del raggiungimento degli accordi di San Germano (1231) fra papato e impero, con i quali Federico II avrebbe promesso di rinunciare a ogni rivendicazione territoriale sulle Marche. Nella fase più accesa degli scontri, l'imperatore svevo aveva inviato nelle Marche il legato Rainaldo di Urslingen, duca di Spoleto: questi invase la regione adriatica nell'ottobre 1228, oltrepassando in armi il Tronto, occupando *manu militari* Ripatransone e consolidando in breve tempo le sue posizioni nell'area picena, ove il legato si trattene fino alla primavera del 1229¹¹. La reazione papale non si fece attendere e si mosse su un piano politico-istituzionale: il pontefice nominò infatti per la prima volta un rettore provinciale, nella persona di Enrico da Parignano, nel giugno 1229, istituendo una carica amministrativa, che da allora sarebbe stata al vertice degli apparati di governo dello Stato della Chiesa. Da quel momento, terminata l'inafausta stagione della concessione in feudo agli Este dell'amministrazione della Marca, avrebbe preso avvio una nuova stagione, nella quale si osserva un'effettiva presenza e un progressivo radicamento degli ufficiali dello Stato papale nella regione adriatica. L'elezione del rettore, del resto, si precisava come una pratica del tutto originale rispetto alle consuetudini curiali e invece molto aderente al modello e al funzionamento dei coevi stati cittadini.

Non è però sugli sviluppi militari e diplomatici dello scontro fra papato e imperatori svevi che converrà appuntare l'attenzione, quanto sugli aspetti istituzionali e sulla intrinseca rilevanza euristica dell'alternanza dei poteri fra impero e papato nelle Marche. Qui infatti si era tradotta in forme istituzionali, prima ancora che nelle altre aree dello Stato della Chiesa, la «precoce densità dell'apparato giudiziario delle autorità pontificie» e al tempo stesso aveva preso vita una «intensa attività politico-amministrativa da parte di Federico II, di Manfredi e dei loro rappresentanti»¹². Se le rivendicazioni innocenziane avevano fornito il quadro te-

¹¹ Per le vicende politiche e per gli aspetti documentari, cfr. W. Hagemann, *Herzog Rainald von Spoleto und die Marken in den Jahren 1228-1229*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zur 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp. 436-457; trad. ital.: *L'intervento del duca Rainaldo di Spoleto nelle Marche nel 1228-1229*, in «Studi maceratesi», 6 (1972), pp. 27-44.

¹² J.-C. Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche: due sistemi di dominazione a confronto*, in A. Esch - N. Kamp, a cura di, *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Institut in Rom in Ge-*

orico e giuridico entro cui sviluppare l'autorità dello Stato della Chiesa, ora, negli anni Trenta e Quaranta del secolo, l'effettiva presenza degli ufficiali pontifici – o alternativamente quella dei podestà di nomina imperiale nelle città e anche nei centri minori della Marca – sostanziano di concreti contenuti potestativi le reciproche aspirazioni del papato e dell'impero di imporre la propria incontrastata egemonia sulla regione. Nella prassi quotidiana, dunque, non contavano tanto le rivendicazioni teoriche o gli effimeri successi militari, bensì erano «i giudici del rettore a incarnare, agli occhi della popolazione delle città e delle campagne la continuità del potere pontificio»¹³.

Tale apparato giudiziario tendeva a farsi sempre più capillare, dando concretezza a una dominazione sospesa fra le altisonanti affermazioni teoriche e gli angusti spazi di governo a livello locale. I giudici erano quasi sempre laici, spesso di formazione universitaria – come appare dai titoli di *doctor* o *professor legum*, attestati nei pochi atti superstiti¹⁴ – e avevano forse maturato qualche esperienza nei tribunali cittadini: si presentavano comunque come i più efficaci strumenti di governo in relazione a una società dalla vocazione urbana sempre più marcata. Wolfgang Hagemann, nei suoi studi, ha speso molte energie per portare alla ribalta, tanto da parte papale quanto soprattutto da parte imperiale, quei funzionari minori che andarono a costituire una rete capillare nelle Marche: tali funzionari, nella loro poliedrica attività, seppero conferire contenuti concreti alla presenza dell'impero e del papato nella regione; così accade, ad esempio, nel caso di Pietro da Medicina, cittadino bolognese, documentato a Montegiorgio come giudice generale nella curia provinciale dello Stato della Chiesa nella Marca nel 1235¹⁵. Nonostante le competenze territoriali e istituzionali di tali giudici fossero scarsamente definite, risulta chiaro che con l'attivismo giudiziario lo Stato papale seppe irrobustire le relazioni e anche le soggezioni dei comuni, all'interno di un lento e nient'affatto univoco processo di costruzione statale¹⁶.

Una riscrittura della mappa dei poteri locali per effetto dello scontro fra papato e impero si verificò in area picena, in particolare nel Fermano, durante il periodo precedente la metà del XIII secolo. Qui il processo di disgregazione del potere

denkjahr 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 85), Niemayer, Tübingen 1996, p. 383.

¹³ Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche* cit., p. 384.

¹⁴ Per una schedatura, Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche* cit., p. 381, nota 26.

¹⁵ Hagemann, *Studi e documenti* cit., ad indicem.

¹⁶ A tale proposito, R. Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard: tre storici tedeschi di fronte ai rapporti tra comuni marchigiani e impero*, in G. Piccinini, a cura di, *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere* (Studi e testi, 23), Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2004, pp. 109-110 osserva come le autorità imperiale e papale «mirassero a stabilire, attraverso interventi a livello di amministrazione ed in particolare di amministrazione della giustizia, quello che Hagemann chiama un *organisierte Staatswesen*», segno eloquente che «i comuni non erano in grado di pensarsi se non nel contesto di un'istanza sovrana superiore».

episcopale conobbe un definitivo tracollo nel 1238, con la cessione da parte del vescovo Filippo al comune di Fermo di gran parte delle giurisdizioni fino ad allora detenute dalla Chiesa locale negli ampi spazi della diocesi¹⁷. Il comune fermano, seppur fragile sotto il profilo istituzionale, seppe tuttavia approfittare dei conflitti patrimoniali e delle annose controversie legali insorte fra gli Este e i presuli locali per assicurarsi la piena giurisdizione sulla città e su un modesto territorio, che comprendeva una dozzina di piccoli centri castrensi, posti nelle immediate vicinanze del centro dominante, ai quali si aggiungeva, più a sud, prospiciente alla costa adriatica, Grottammare¹⁸.

Intanto, nel 1229 era stato siglato anche un singolare patto fra il comune fermano e la pletorica aristocrazia signorile del territorio, all'interno della quale aveva assunto un ruolo preminente un personaggio chiave nella storia politica della Marca meridionale del primo Duecento, Fildesmido da Mogliano¹⁹. Questi controllava una ventina di piccoli centri castrensi, ubicati tutti fra la media valle del Chienti e del Tenna e in parte ottenuti in eredità, in parte acquistati, in parte ricevuti come ricompensa per i servizi militari svolti. Fildesmido era un personaggio avveduto e scaltro: la sua lungimiranza politica lo portò a travalicare ben presto gli angusti orizzonti del potere signorile per proiettare le sue mire di affermazione anche all'interno del comune di Fermo, riuscendo ad assicurarsi la podesteria nel 1215 e nel 1218 e quindi ad Ascoli, ottenendo la stessa carica nel 1230. Nei patti del 1229 egli agì come capofila di quei signori territoriali che tentavano faticosamente di associarsi per offrire al comune di Fermo il loro sostegno militare, nel difficile frangente dell'invasione imperiale, così da ricevere in cambio la rassicurazione del rispetto delle loro prerogative giurisdizionali sui castelli, già ridotte a ben poco, e di evitare la fuga di vassalli. Nonostante il patto avesse una natura giuridica bilaterale, si trattava in realtà di un canto del cigno per quel sistema signorile assai

¹⁷ Nella disgregazione dei patrimoni episcopali giocò un ruolo rilevante l'azione demolitrice dei marchesi d'Este, investiti dell'amministrazione feudale della Marca dal papato, come dimostra D. Pacini, *I vescovi e la contea di Fermo negli anni di Federico II*, in *Federico II e le Marche*, Atti del Convegno di Studi (Jesi, 2-4 dicembre 1994), Roma 2000, pp. 43-84 (riedito in Pacini, *Per la storia medievale di Fermo* cit., pp. 489-536).

¹⁸ Sugli sviluppi del comune fermano, L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Laboratorio didattico di ecologia del Quaternario (Cupramarittima), Grottammare 1995, pp. 129-415.

¹⁹ Su questo leader del mondo signorile marchigiano, D. Pacini, *Fildesmido da Mogliano. Un signore del secolo XIII nella Marca*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII* cit., pp. 185-214 (riedito con aggiornamenti in D. Pacini, *Mogliano e i «Da Mogliano» nella storia dalle origini al secolo XVI*, Andrea Livi ed., Fermo 2005, pp. 215-261; sul patto del 1229, G. Pagnani, *Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII* cit., pp. 111-121; una nuova lettura del testo in F. Pirani, *Per una rilettura dei patti tra il comune di Fermo e i signori del contado del 1229*, in «Picenum seraphicum», 29 (2014), pp. 23-43.

frammentato al suo interno, già depauperato nei suoi possessi dall'espansione comunale e fagocitato dall'egemonia cittadina.

La figura di Fildesmido si colloca, in modo esemplare, in un equilibrio quasi funambolico fra un mondo del passato, fatto di signorie territoriali imperniate sui castelli e legate a doppio filo con gli enti ecclesiastici, e quello del presente, ove le città comunali giocavano ormai un ruolo da indiscusso protagonista. Infatti, la poliedrica personalità di Fildesmido si interseca anche con la storia dell'abbazia di Farfa, poiché egli rivestì per una dozzina di anni la carica di vicario *in temporalibus* dell'ente sabino negli spazi giurisdizionali che questa ancora poteva controllare. La fonte di tale attestazione è indiretta: non solo risulta posteriore cronologicamente ma è del tutto peculiare, poiché si tratta di una *inquisitio* giudiziaria del 1279, nella quale i testimoni chiamati in causa cercano di ricostruire e di rievocare forme di potere scomparse da almeno un trentennio o più. Attraverso le deposizioni dei testi più anziani relative ai diritti accampati dal monastero sul castello di Montefalcone, contro le pretese di Fermo, emerge che Fildesmido giudicava cause civili e criminali per conto dell'abbazia farfense e che deteneva quegli stessi poteri che un «dominus et comes facit in sua terra et in vassallis»²⁰. Pertanto, il potere del vicario *in temporalibus* era descritto e percepito come del tutto analogo a quello di un signore territoriale, che qui come altrove aveva acquisito e patrimonializzato quelle prerogative di origine pubblica nominalmente spettante ai rappresentanti dell'impero. Non era questa, del resto, la via migliore per usurpare i diritti dell'ente amministrato?

Secondo le testimonianze raccolte nell'*inquisitio* del 1279, che peraltro potrebbero essere imprecise o perfino capziose, poiché la parte della documentazione superstite è quella tesa a rivendicare i diritti farfensi, Fildesmido avrebbe assunto la carica di vicario durante l'abbaziato di Matteo da Subiaco, nel 1239, esattamente durante il periodo dell'occupazione di re Enzo, il quale aveva sottoposto l'ente monastico al controllo dei balivi imperiali. Un testimone afferma inoltre che in varie occasioni Fildesmido si faceva rappresentare da giudici, a lui legati talvolta da vincoli e alleanze familiari. Tutto ciò non ha nulla di sorprendente: l'abbazia, secondo una tradizione consolidata, ricorreva per amministrare le proprie temporalità a laici di comprovata esperienza giuridica e amministrativa. Gli abati si rivolgevano pertanto a esponenti di quel mondo signorile, come Fildesmido, Gentile di Attone da Force oppure Alberto da Smerillo, attestato nella stessa *inquisitio*, in quanto

²⁰ Per il testo documentario, G.B. Cao Mastio - D. Feliciangeli, a cura di, *Trascrizione di un rotolo pergamenaceo contenente un esame testimoniale circa i diritti dell'abbazia di Farfa su Montefalcone*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 11 (1888), fasc. II, pp. 305-344; per l'analisi storica, V. Laudadio, *1279: l'impossibile recupero*, in R. Dondarini, a cura di, *Farfa Abbazia imperiale*, Atti del convegno internazionale (Farfa - Santa Vittoria in Matenano, 23-25 agosto 2003), Il Segno dei Gabrielli editori, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr) 2006, pp. 363-395.

erano coloro che già esercitavano analoghe funzioni all'interno delle proprie giurisdizioni. Non per questo l'ente monastico poteva sentirsi al riparo da possibili dispersioni o anche usurpazioni patrimoniali, in una competizione territoriale senza frontiere, che vide l'inesorabile slittamento di gran parte dei possessi farfensi dapprima nelle mani dell'episcopato fermano (fatto già evidente nelle concessioni patrimoniali elargite nel 1205 da papa Innocenzo III al vescovo Presbitero) e quindi, entro la metà del XIII secolo, del comune di Fermo²¹.

Nel periodo di declino del coordinamento territoriale svolto dalle aristocrazie laiche e dai monasteri, progressivamente fagocitati dal dinamismo e dall'espansione delle realtà urbane, si insinua l'innovativa presenza degli ufficiali papali, mirata a ricavarli spazi autoritativi fra un mondo in sfacelo, quello signorile, e un sistema in rapido consolidamento, quello comunale. Durante le fasi di alternanza fra papato e impero affiorano le prime attestazioni di ufficiali con competenze di natura giudiziaria, declinate ora per la prima volta per specifiche aree territoriali: tali ambiti spaziali risultano peraltro piuttosto confusi e ogni volta cangianti, ma è il loro stesso emergere ad acquisire un valore significativo. Ecco dunque alcuni esempi: nel 1232 Odofredo, *iudex in comitatu firmano heuscolano et abbatia Farfensi*, nominato dal rettore pontificio Milone di Beauvais, svolse il ruolo di istruttore di una causa riguardante i diritti sugli uomini di S. Angelo in Pontano nella quale era pure coinvolto l'onnipresente Fildesmido da Mogliano²². Altre figure che allignano qua e là nelle fonti sono: *Henrigiptus de Baisio*, che nel 1237 riveste sia la tradizionale carica di giudice generale della Marca ma anche quella più sperimentale di giudice della contea di Fermo; Egidio *Scorne*, nominato nel 1252 giudice generale nelle contee di Camerino, Osimo, Numana e Recanati; *Matheus de Capanna*, attestato come giudice generale nella Marca nelle contee di Fermo e di Ascoli e nell'abbazia di Farfa²³.

Tali attestazioni risultano senz'altro laconiche e rapsodiche: non aveva tutti i torti Ugo Aloisi, quando all'inizio del secolo scorso affermava che una ricerca più capillare nelle fonti avrebbe potuto produrre nuovi dati²⁴. Tuttavia, nella sostanza gli elementi di novità appaiono chiari: gli ufficiali curiali intendono e riescono a

²¹ Sugli aspetti patrimoniali, E. Saracco Previdi, *Fra Roma, Farfa e Fermo: conflitti patrimoniali e di potere*, in E. Menestò, a cura di, *Dal patrimonio di san Pietro allo Stato Pontificio. La Marca nel contesto del potere temporale*, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 14-16 settembre 1990), Ascoli Piceno 1991, pp. 23-37; E. Saracco Previdi, *Il patrimonio fondiario dei monaci farfensi nelle Marche*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale*, Atti del II convegno del Centro di Studi Farfensi (Offida, 6-8 settembre 1991), Il Segno dei Gabrielli editori, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr), 1993, pp. 93-104.

²² M. Tabarrini, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV...*, in G. De Minicis, a cura di, *Cronache della città di Fermo*, coi tipi di M. Cellini e C., Firenze 1870, p. 357.

²³ Hagemann, *Studi e documenti cit.*, ad *indicem*.

²⁴ Aloisi, *Sulla formazione storica cit.*, p. 398.

intromettersi nelle annose liti patrimoniali e giurisdizionali fra signori territoriali, enti ecclesiastici e centri comunali per arrogarsi spazi autoritativi sempre maggiori. La specializzazione territoriale dei giudici – è questo infatti l'elemento di maggiore novità – si consolida in particolare dopo la morte di Federico II e risponde ad un'istanza di razionalizzazione nel lavoro giudiziario sempre crescente, durante tutta la seconda metà del secolo²⁵. Se pertanto prendiamo come elemento qualificante la crescita della presenza giudiziaria nelle Marche, dovremo allora ammettere che il processo di creazione dei distretti si dovette compiere in modo diametralmente opposto da quello teorizzato da Aloisi: non fu infatti l'opera di un legislatore a creare nuovi assetti circoscrizionali in campo giudiziario, bensì fu l'attivismo degli ufficiali papali, che non trova pari riscontro in altre province dello stato della Chiesa, a sollecitare un'articolazione territoriale delle funzioni esercitate dai giudici, in modo da assicurare efficienza e capillarità nell'azione di controllo.

I contorni territoriali della circoscrizione giudiziaria

Dopo la metà del XIII secolo, le signorie territoriali sia laiche che ecclesiastiche, e con esse l'abbazia farfense, dovettero subire un definitivo tracollo: si può notare semmai una sfasatura cronologica fra l'area collinare e le zone di montagna, ove si riscontra una resistenza più tenace, ma nella sostanza i destini di questa forma di controllo territoriale potevano dirsi segnati²⁶. Certo l'abbazia cercava di non arrendersi e di difendere in tutti i modi l'inevitabile sgretolamento dei suoi patrimoni: nel 1260, ad esempio, è documentata l'attività di Monaldo *iudex abbatie Farfensis*, tesa a contrastare le pressioni del comune di Montelparo²⁷. Nonostante questa isolata attestazione, sarei però propenso a credere che l'azione di questi giudici dell'abbazia, diversamente da quanto poteva forse accadere all'epoca di Fildesmido, fosse ormai vana. Dunque si apriva progressivamente un vuoto territoriale che altri poteri intendevano colmare. Una mossa decisiva fu compiuta dal papato, stavolta sul piano della distrettuazione ecclesiastica: nel 1262, Urbano IV, portando a compimento quanto già indicato da Innocenzo III oltre mezzo secolo prima, pose l'abbazia sotto la diretta protezione della Sede apostolica e concedette all'intera area di antica proiezione farfense il privilegio della *nullius diocesis*²⁸.

²⁵ Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche* cit., p. 394; sull'attivismo giudiziario alla fine del Duecento, T. Boespflug Montecchi, *Montolmo e la Curia rettorale negli ultimi decenni del secolo XIII*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi*, «Studi maceratesi», 25 (1989), pp. 101-116.

²⁶ Sui destini della signoria territoriale, A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2010.

²⁷ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 12 (dell'estratto).

²⁸ Sull'istituzione della diocesi da parte di Urbano IV, J. Giraud, *La Badia di Farfa alla fine del secolo decimoterzo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 275-288; sul

La scelta papale comportava ovviamente l'estromissione dei vescovi di Fermo e di Ascoli da tutti quei benefici e proventi rivendicati su un'area piuttosto vasta, gravitante lungo il corso dell'Aso, dai Sibillini fin quasi alla fascia costiera. La sottrazione di quest'area agli ordinari diocesani poteva suggerire ulteriori sviluppi sul piano giurisdizionale. Così, nel 1275 troviamo un ufficiale, Gerardo Gogo di Parma, qualificato come *iudex a flumine Tennae et Tennaculae usque ad partes Regni* e impegnato a risolvere una questione che opponeva i cittadini di Amandola a quelli di Montefortino²⁹. Qualche anno più tardi, nel 1279, è attestato Giovanni da Montelupone con la qualifica di «giudice nel contado de la badia di Farfero»³⁰. È bene chiarirlo subito: sotto il profilo territoriale, il territorio della *diocesis nullius Farfensis* non avrebbe mai coinciso con l'area di pertinenza del Presidato farfense: i due distretti sono infatti totalmente eterogeni per loro natura³¹; è probabile tuttavia che l'istituzione della diocesi possa aver suggerito alle pratiche amministrative degli ufficiali pontifici un ineludibile quadro spaziale di riferimento, entro cui applicare le proprie competenze giudiziarie.

Quando nel 1290 si ha la prima esplicita menzione del Presidato farfense, l'ambito di competenza territoriale dei giudici appare definito in un'area compresa, a nord, fra il torrente Salino, affluente del Tenna, e a sud fino al Tronto, ai confini con il Regno di Napoli³². Il tribunale trovava come sede naturale S. Vittoria in Matenano, fulcro dell'ente sabino nel Piceno e dunque erede della storia farfense, ma si era insediato nel palazzo comunale, segno che i tempi erano mutati e che il primato spettava ora alla civiltà comunale. Quello del Presidato era complessivamente uno spazio costruito in modo induttivo, attraverso la continua crescita delle cause discusse, e non certo a partire da una distrettuazione preordinata. Lo dimostra l'annosa causa fra la Curia generale e il comune di Penna S. Giovanni, protrattasi per vari anni alla fine del secolo, sviluppatasi proprio a partire dalle competenze territoriali del Presidato³³. Il comune pennese intendeva infatti sot-

controllo papale dell'abbazia di Farfa in età innocenziana: T. Leggio, *Il privilegio di Innocenzo III del 7 settembre 1198 in favore del monastero di Farfa*, in «Benedictina», 42 (1995), pp. 239-250; sulla connessione implicita fra i due testi, T. Leggio, *Fonti per la storia bassomedievale di Farfa negli archivi sabini*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale* cit., pp. 41-75.

²⁹ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 13 (dell'estratto).

³⁰ G. Palmieri, a cura di, *Introiti ed esiti di papa Niccolò III [1279-1280]. Antichissimo documento di lingua italiana*, Tipografia Vaticana, Roma 1889, p. 106.

³¹ Appare dunque del tutto improprio il titolo di 'Presidato dell'Abbazia di Farfa', attribuito alla *diocesis nullius* dall'editore P. Sella, a cura di, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Biblioteca apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1950, pp. 567-579, mentre l'intestazione originale recita: «in terris abazie Farfensis» (p. 567), ad indicare correttamente l'ambito territoriale di riferimento della diocesi.

³² Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 16 (dell'estratto).

³³ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 18 (dell'estratto).

trarsi ai giudici del Presidato, probabilmente perché ravvisava più conveniente adire in giudizio direttamente presso la Curia provinciale: sarebbe senz'altro interessante capire perché, ma le fonti non lasciano intuire il motivo. La causa si risolse con l'intervento papale, nel 1297, allorché Bonifacio VIII, accordò alla comunità quanto richiesto.

Alla fine del XIII secolo poteva dirsi compiuto quel processo di definizione territoriale, che aveva portato lo Stato della Chiesa a individuare progressivamente in modo più chiaro l'area di competenza del Presidato. Alla metà del Trecento, le ricognizioni albornoziane, ossia quella congerie di dati amministrativi confluiti nella composita *Descriptio Marchiae Anconitanae*, descrivono ormai i tre Presidati come fasce territoriali compatte, annoverando all'interno di quello farfense addirittura le città di Fermo e di Ascoli, asserendo pure che tale realtà appariva come assodata *antiquitus*. Personalmente, non sarei però incline a ipotizzare, come fa invece Crocetti, che il testo volesse rimandare genuinamente a una «situazione molto più remota, cioè subito dopo la bolla istitutiva della *diocesis nullius*»³⁴, bensì credo che la sagacia di Albornoz e dei funzionari alle sue direttive abbia voluto spacciare per antica quella ripartizione territoriale che in parte era operante, neppure da troppo tempo, ma in parte si trattava solo di un'illusione, così come descritta: infatti, che le città di Fermo e di Ascoli fossero sottoposte all'autorità degli ufficiali del Presidato non soltanto non è mai documentato, ma anche storicamente anacronistico. Insomma, quel riferimento non serviva altro che a legittimare un modello di governo territoriale soltanto auspicato, ma concretamente irrealizzabile.

Il Presidato come forma di governo territoriale

Dunque, a promuovere e a trarre vantaggi dalla creazione del Presidato farfense fu lo Stato della Chiesa, mentre a pagarne i danni furono principalmente le giurisdizioni, ormai in sfacelo, dei signori laici e la residua signoria monastica dell'abbazia di Farfa. Si dovrà ammettere che anche le città comunali di Fermo e di Ascoli, mai intaccate nelle loro prerogative giurisdizionali e giudiziarie dagli ufficiali dello Stato papale³⁵, poterono in qualche modo avvantaggiarsi della dissoluzione della giurisdizione farfense e indirettamente dalla creazione di un organismo intermedio, quale il Presidato, competente a dirimere le cause fra le numerose comunità sparse nell'area picena³⁶. Lo dimostrano appieno le due cause, risalenti al 1279, che opponevano

³⁴ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., 22-23 (dell'estratto).

³⁵ Sugli assetti istituzionali dello Stato della Chiesa, D. Waley, *The Papal State in the thirteenth Century*, McMillan, London 1961, pp. 91-124.

³⁶ Sulle vivaci autonomie locali e sui frequenti conflitti territoriali, V. Laudadio, *Autonomie locali nel Piceno Farfense. Momenti e aspetti*, in *Immagini della memoria storica*, II, Atti del Convegno di studi (Montalto Marche, 12 agosto 1996), Montalto Marche 1997, pp. 49-112; V. Laudadio, *Farfa e le autonomie locali nella Marca meridionale*, in Dondarini, a cura di, *Farfa Abbazia imperiale* cit., pp. 357-362.

Farfa rispettivamente al comune di Fermo e a quello di Ascoli, relativamente ai diritti sulla comunità e sul territorio di Montefalcone, nel primo caso, e sui castelli di Montecretaccio, Capradosso e Force, nel secondo³⁷. Il tracollo della signoria farfense negli anni degli ultimi imperatori svevi fece sì che, come afferma in modo eloquente Valter Laudadio, «fin dagli anni '50 Fermo ed Ascoli potessero sbranare il suo territorio»³⁸. Fu dunque di tale tracollo che il papato seppe approfittare per creare sia la *diocesis nullius*, nella distrettuazione ecclesiastica, sia il Presidato farfense, che – è bene ribadirlo – di ‘farfense’ non aveva più nulla, se non un nome che doveva apparire il lascito di un passato ormai lontano e nient’affatto minaccioso.

Eppure quel nome doveva significare molto, soprattutto se accostato alla dizione del tutto inconsueta di ‘presidato’. L’impiego in campo amministrativo di quest’ultimo termine, derivato da *præses*³⁹, è in realtà piuttosto raro nel linguaggio dell’epoca e proprio perciò appare rilevante. Il suo significato si colora infatti di contenuti che rinviano *lato sensu* a funzioni di governo, senza esaurirsi al settore giudiziario. Dunque, le ambizioni della Chiesa non si limitavano soltanto a quest’ultimo campo, cosa che in seguito si tradusse nella realtà dei fatti, ma celavano un’ambizione più alta, quella cioè di creare un vero e proprio polo di governo territoriale. Alcuni atti, sporadici in vero, fanno intravedere tale orizzonte, allorché attestano alcune competenze dei giudici che travalicano il proprio ambito per investire invece altre competenze, prima fra cui quella militare. Ad esempio, nel 1284, il giudice Nicola *de Comis*, ancor prima che venisse coniata la dizione canonica di Presidato, fu deputato ad arruolare un esercito contro i ribelli all’autorità della Chiesa, esercito per il quale il comune di Amandola era tenuto a contribuire per 300 armati⁴⁰; più tardi, nel 1303 un altro giudice si apprestò a inviare un’armata contro Force, occupata illecitamente dagli Ascolani⁴¹.

Tali competenze di natura militare hanno addirittura indotto un grande erudito del secolo dei Lumi, Joseph Anton Vogel, a ipotizzare che il termine ‘presidato’ derivasse invece da *presidium*, dunque che avesse una funzione squisitamente mili-

³⁷ Per un esame sinottico dei due processi inquisitori, Laudadio, 1279: *l'impossibile recupero* cit.

³⁸ Laudadio, 1279: *l'impossibile recupero* cit., p. 391.

³⁹ Il termine, nella sua accezione più inclusiva, sarebbe del resto risuonato alcuni secoli più tardi nel titolo di una fra le più fortunate opere di erudizione storica marchigiana: P. Compagnoni, *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, nella stamperia degli heredi di Agostino Grisei, e Giuseppe Piccini, Macerata 1661. Il dotto vescovo maceratese intendeva designare con il termine ‘reggia’ (derivato da un termine della politologia classica, *regimen*) il governo della Marca, in particolare quello pontificio, mentre con la parola *præsidi* (traduzione *præsides*, non da *praesidium*) le magistrature a capo di quel governo, cioè i rettori (fino alla metà del Quattrocento) e i governatori di nomina papale. Sui caratteri dell’opera, cfr. F. Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall’età moderna al Novecento*, Andrea Livi ed., Fermo 2014, pp. 61-69.

⁴⁰ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., pp. 28-29 (dell’estratto).

⁴¹ Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 29 (dell’estratto).

tare⁴². L'ipotesi appare oggi inaccettabile, ma conserva il pregio e la suggestione di indicare come la nozione di fondo della parola travalicasse quella di un tribunale civile e criminale, per abbracciare un più vasto spettro di competenze. Del resto, l'attività giudiziaria in sé, secondo quanto ha dimostrato Jean-Claude Maire Vigueur sulla scia di un'autorevole tradizione di studi giuridici⁴³, rappresentava per lo Stato papale non soltanto uno dei settori di punta, insieme alla leva fiscale, ma era intrinsecamente intesa come una pratica di governo. Così, alla fine del Duecento, la moltiplicazione dei processi presso la sede rettorale di Montolmo (oggi Corridonia) e il funzionamento nelle sedi circoscrizionali dei Presidati, soprattutto di quelle di S. Lorenzo in Campo⁴⁴ e di S. Vittoria in Matenano, più lontane geograficamente dalla curia generale, dimostrano la volontà dell'amministrazione provinciale di considerare la giustizia come un campo strategico, considerato essenziale nella definizione di funzioni di governo.

Resta infine da esaminare la questione forse più scivolosa, che concerne l'originalità della scelta di governo, insita nella creazione del Presidato. In realtà, se si cercano i fattori di novità attraverso la terminologia, si andrà presto delusi: dalle *recuperationes* innocenziane alla 'riconquista' albornoziana, per usare due espressioni senz'altro abusate ma attestate nelle fonti, lo Stato della Chiesa tendeva a presentare le sue innovazioni come un ristabilimento di legittimi diritti, anche quando si trattava di fondare nuovi spazi autoritativi e di vagliare inedite soluzioni di governo. Anche la creazione del Presidato va pertanto iscritta in tale cornice culturale. Intanto, occorrerà notare che non esiste né un atto fondativo della circoscrizione né atti di nomina dei giudici, con l'esatta indicazione delle competenze, come accade invece *mutatis mutandis* per la carica di tesoriere provinciale, istituita per la prima volta nella Marca da papa Gregorio X, nel 1272, a capo dell'amministra-

⁴² Sulla questione, si rinvia ancora a Crocetti, *Il presidato farfense* cit., p. 19 (dell'estratto).

⁴³ Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche* cit.

⁴⁴ Si tratta anche in questo caso di una circoscrizione sorta sulle ceneri di una compagine territoriale gravante attorno ad un ente monastico, in questo caso il monastero di San Lorenzo in Campo, lungo la media valle del Cesano. Al fine di cogliere le forme e l'intensità dell'attività dei giudici nelle due diverse aree territoriali sarebbe utile e anche auspicabile un'indagine comparata; tuttavia il lavoro sulle fonti è ancora tutto da compiere. Attraverso l'abbondante documentazione del comune di Arcevia, ad esempio, si riscontra un'altissima frequenza di atti riguardanti l'azione dei giudici del Presidato competente: tuttavia, la mancata indicizzazione in V. Villani, a cura di, *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII. Spoglio delle pergamene dell'Archivio storico comunale di Arcevia*, Urbisaglia 1988, rende arduo l'utilizzo di tale strumento ai fini di una schedatura. Per quanto riguarda infine il Presidato dell'area centrale della regione (variamente definito alla fine del '200), l'esiguità delle attestazioni documentarie dipende forse da un funzionamento assai più modesto della circoscrizione stessa, poiché essa ricadeva geograficamente nell'area ove era ubicata la curia rettorale (a Macerata oppure a Montolmo), dunque le competenze in campo giudiziario potevano essere avocate dai giudici generali, abbreviando un grado di giudizio.

zione finanziaria provinciale e direttamente dipendente dalla Camera apostolica⁴⁵. Pertanto, si dovrà rimarcare ancora una volta il carattere empirico del Presidato, quale allargamento e radicamento sul territorio di funzioni principalmente ma non esclusivamente giudiziarie.

In tale processo possono aver giocato un qualche ruolo due modelli. Il primo è quello dei tribunali comunali, evidente a livello operativo, nello spettro di competenze dei giudici e nel funzionamento della macchina burocratica. A questo proposito, un capillare esame comparato fra il personale attivo nelle curie cittadine e in quelle dei Presidati potrebbe eventualmente fornire utili riscontri per conoscere la mobilità del personale giudiziario fra i due diversi sistemi⁴⁶. Il secondo modello guarda invece all'eredità delle strutture distrettuali dell'impero istituite dagli Svevi. Il termine 'distretto' ha un antenato illustre: il *districtus abatie Farfensis*, menzionato nei diplomi degli imperatori svevi⁴⁷. Tuttavia, occorre intendersi sui termini: se ai tempi del Barbarossa un distretto poteva essere equiparato a un'area demaniale, posta alle dirette dipendenze dei funzionari imperiali⁴⁸, oltre un secolo più tardi il termine aveva perso gran parte della sua originaria pregnanza. È pur vero che anche lo Stato della Chiesa, nei periodi di intensa competizione con Federico II, aveva approfittato per praticare soluzioni comparabili a quella dei distretti di diretta amministrazione imperiale, come accade ad esempio in alcune aree periferiche, quale la Valle di S. Clemente, lungo l'area pedemontana che collega Apiro a San Severino, oppure, in area fernana, per la modestissima area gravitante sul castello di Collicillo, presso Montegiorgio⁴⁹.

Alla fine della presenza sveva nelle Marche si assistette però a un rapido «smantellamento della rete dei distretti»⁵⁰, quali erano stati concepiti fino ad allora. Per la Chiesa, in realtà, i margini per un controllo più radicale vi furono laddove la presenza urbana era meno fitta e la maglia insediativa più lasca, cioè in un'area

⁴⁵ L'atto, registrato nel *liber iurium* del comune di Camerino, è analizzato nel suo significato politico in F. Pirani, *L'evoluzione di una funzione amministrativa: i tesoriere provinciali della Marca nel secolo XIII*, «Archivi per la storia», XIII (2000), pp. 111-129.

⁴⁶ Una comparazione analoga, realizzata per la carica podestarile, ha dimostrato invero una permeabilità fra circuito comunale e amministrazione dello Stato della Chiesa: T. Boesflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi di personale nel Duecento*, in J.-C. Maire Vigueur, *I podestà dell'Italia comunale, Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, vol. II, École française de Rome - Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2000, pp. 877-895.

⁴⁷ A. Franchi, *Ascoli imperiale*, D'Auria, Ascoli Piceno 1995: doc. XVIII (1187) e doc. XXVII (1221).

⁴⁸ Su questa forma di presenza, valutata ottimisticamente riguardo la sua efficacia, Fiore, *Signori e sudditi* cit., pp. 362-386.

⁴⁹ Per l'analisi sul funzionamento di tali strutture, Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche* cit., pp. 395-398.

⁵⁰ Fiore, *Signori e sudditi* cit., p. 401.

sub-regionale quale la Massa Trabaria, oppure nella provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia⁵¹. Invece, nelle Marche centrali e meridionali, la presenza di un fitto reticolo di centri castrensi organizzati secondo il modello comunale, ciascuno dei quali dotato di prerogative giurisdizionali, ma soprattutto il vigore delle città di Fermo e di Ascoli, appena stemperato dalle reciproche rivalità territoriali, suggerirono al governo territoriale dello Stato papale un'altra strada: quella di consolidare la presenza giudiziaria, individuando progressivamente un'area nella quale esercitare funzioni coercitive più ampie possibili, a seconda che le situazioni lo consentissero. Pertanto, la soluzione adottata appariva senz'altro qualcosa di meno cogente rispetto all'anacronistica ipotesi distrettuale, ma non per questo meno efficace o meno innovativa: al contrario, la capacità della Chiesa di agire su un piano pragmatico (e non programmatico, come riteneva Aloisi un secolo fa), radicando e articolando sul territorio la sua presenza di governo, rappresenta forse l'aspetto più originale dell'intero discorso.

⁵¹ Per un'analisi comparata, J.-C. Maire Vigueur, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni: i comitatus e altri distretti dello Stato della Chiesa*, in G. Allegretti, *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, «Studi montefeltrani», 7 (2000), pp. 11-28.